
Papa Francesco, il pugno e la paura

Autore: Massimo Toschi

Fonte: Città Nuova

Mentre era in volo verso Manila il pontefice ha sorpreso tutti dicendo: «Se un amico dice una parolaccia contro mia mamma si aspetti un pugno». Cosa intendeva? Un commento

Papa Francesco ci ha sorpresi, ieri in aereo, nel dialogo con i giornalisti, con l'affermazione: «...ma se il dr. Gasparri, che è un amico, dice una parolaccia contro mia mamma si aspetti un pugno (il pontefice ha fatto il gesto di dare un pugno)».

Ascoltando le sue parole sorprendenti, ho pensato a quando **frère Christian**, al monastero di **Tibhirine**, in Algeria, aprì la porta per la prima volta al capo del Gia (**Gruppo islamico armato**) nel Natale del 1993. La sua prima parola fu, in francese: «Merde». Non una posta di rosario o una giaculatoria, ma una umanissima parola di protesta.

Questo non cancella il suo straordinario testamento, in cui chiede al Signore di poter vedere l'Islam con lo sguardo e con gli occhi di Dio. Dunque nessun martirio a petto in fuori, con l'arroganza della verità, ma la grazia discreta del martirio, da vivere nel punto più delicato e definitivo della vita, restando e non partendo.

Il papa ieri ha anche sottolineato la necessità di godere della libertà, ma senza offendere. È evidente il paradosso, ma due osservazioni ci aiutano a comprenderlo. Innanzi tutto, per dare un pugno bisogna essere forti, ma la stragrande parte dell'umanità è debole. Io sono debole. Io come disabile e poliomielitico non ho la forza di dare un pugno a nessuno. Questa mia condizione di debolezza è una grazia o una disgrazia? Io penso che sia una grazia, che riguarda non solo la mia vicenda quotidiana, ma anche la grande storia. Come dice l'apostolo: «È quando sono debole che sono forte».

Come seconda cosa, non bisogna dimenticare in nessun momento che a Parigi sono state uccise venti persone, venti vittime nel cuore dell'Europa, che non devono oscurare le vittime di ogni parte del mondo. E da lì bisogna partire. È il segno tragico di una globalizzazione del terrore, che riguarda e interpella tutti. Potremmo dire martiri della libertà i cittadini uccisi a Parigi.

Il papa, all'inizio del suo dialogo in aereo, dice ancora: «Due siano i diritti fondamentali: la libertà religiosa e la libertà d'espressione. Non si può offendere e fare la guerra, uccidere in nome della

propria religione, in nome di Dio. A noi ciò che succede adesso ci stupisce, ma pensiamo alla nostra storia: quante guerre di religione abbiamo avuto. Pensiamo alla notte di san Bartolomeo. Anche noi siamo stati peccatori su questo, ma non si può uccidere in nome di Dio. Questa è una aberrazione».

Il papa chiama la Chiesa a confessare continuamente i suoi peccati in ordine alla guerra di religione. Si è usato Dio per giustificare la guerra. L'Occidente cristiano ha fatto del secolo scorso il secolo della guerra e da questo deve costantemente purificarsi per non ritornare nel gorgo della violenza.

La piena confessione del peccato della Chiesa contro la guerra crea le condizioni perchè l'ebraismo e l'Islam escano dalla trappola della giustificazione dell'uccidere, che Dio ha già negato dal principio: non uccidere.

C'è un nuovo ecumenismo delle vittime, anche a Parigi. Esse sono i veri maestri per una nuova comprensione dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'Islam, e delle loro Sacre Scritture a partire dalla pace e non dalla guerra. Da questo processo di purificazione nessuno è escluso e tutti sono coinvolti.

Un processo di purificazione esigente e coraggioso, che renda mite lo statuto dei tre grandi monoteismi, che li trasformi in mitezza e pace, ognuno riconoscendo unilateralmente i propri peccati e le proprie responsabilità in ordine alla violenza e alla guerra.

In questo processo di purificazioni, tutti siamo chiamati a uscire dal “**terrorismo delle chiacchiere**”, felice espressione di papa Francesco, che ferisce le religioni e il grande mistero dell'alterità che esse contengono. Non si tratta di limitare un diritto o di contrapporlo ad un altro, ma di scegliere unilateralmente il primato e la cura dell'altro, per un bene più grande, che è la vita dei piccoli, dei deboli, perché anche le parole sono pietre e possono diventare pietre, capaci di lapidare e uccidere.

Solo l'ecumenismo delle vittime può rinnovare la radice del grande albero dei monoteismi e ciascuno contribuirà a cambiare gli altri, solo a condizione di purificare costantemente se stesso.

La globalizzazione della violenza domanda di andare oltre l'ecumenismo delle diplomazie religiose o parareligiose e delle liturgie levigate, per azioni e parole costose, che disarmino i cuori di tutti e di ciascuno.

Bisogna andare oltre Assisi e questo processo deve arrivare da Gerusalemme a Gaza, a Beirut, Aleppo, Damasco, fino a Bagdad e Teheran, sulle linee della sofferenza del mondo, dove il comando di Dio si fa parola di verità dei piccoli della terra.

Essi chiedono che sia risolto il conflitto israelo/palestinese, dove anche l'ebraismo si deve far carico dei bambini di Gaza e della dignità di un popolo, e che la pace si sostituisca alla guerra tra sunniti e sciiti e che il terrorismo islamico venga cancellato dai cuori e dai gesti dei giovani musulmani.

Ancora il papa ci indica la strada: «il migliore modo per rispondere è la mitezza, l'essere mite, umile, come il pane, senza fare aggressioni». Qui papa Francesco è oltre il paradosso del pugno e ci dice che non c'è alternativa a quanto sta indicando e sa bene che il pane va spezzato, va diviso, va donato. È il pane della pace, è il mistero stesso di Dio.

Infine papa Francesco riflette sulla possibilità di subire un attentato alla sua vita. La risposta straordinaria rinvia a quella di frère Christian: «Alcune volte mi sono chiesto: ma se accadesse a me? Ho soltanto chiesto al Signore la grazia che non mi faccia male, perché non sono coraggioso di fronte al dolore, sono molto timoroso».

Di nuovo un martirio nella debolezza e nella fragilità. Papa Francesco, come frère Christian, obbedisce e dona la vita, non nella forza, ma nella piccolezza, senza nascondersi e senza nascondere le proprie paure, perché lì opera sempre la misericordia e il perdono di Dio.